

Sogno, follia e realtà attuale nei dipinti di Francesca Candito

“Il discorso che ora udrete da me
sarà invece improvvisato
e per nulla studiato, ma tanto più vero”
Erasmus da Rotterdam, *Elogio della Follia*

Nel basso Medioevo, in diversi Paesi del Nord Europa, i cosiddetti “matti” venivano affidati a battellieri compiacenti che li traghettavano in lande deserte o in altri luoghi, abitati o meno, il più lontano possibile dalla cittadina da cui risultavano di fatto banditi. Il quadro viene efficacemente delineato da Michel Foucault nella sua *Storia della follia*, pubblicata a metà anni Sessanta, anche se è stato il poemetto satirico di Sebastian Brant del 1494, *La Nave dei Folli* (*Das Narrenschiff*), a porre in luce la questione del reietto “diverso” e del suo effettivo – e affettivo – allontanamento dal campo visivo dei “normali”.

Nelle differenti edizioni illustrate, la *Stultifera navis* di Brant è stata di volta in volta arricchita di xilografie, molte delle quali attribuite a Dürer, mentre è di Hieronymus Bosch il frammento di trittico, custodito oggi al Louvre, che descrive il viaggio allegorico della Nave dei Folli.

Qual è il volto della pazzia, secondo i diversi gradi e le diverse declinazioni che le attribuiamo oggi? E' poi così anomalo rispetto alla cosiddetta normalità? E' questa la questione basilare della ricerca artistica sulla malattia mentale svolta in questi anni da Francesca Candito, l'impatto nei rapporti tra noi e l'altro. Una ricerca innanzi tutto pittorica, dalla quale non viene però esclusa la condizione umana inserita nell'attualità dell'oggi. Dipinti che originano nel profondo, da esperienze sicuramente personali che hanno coinvolto l'autrice a vari livelli emotivi; questi visi non diventano cifre anonime o fattori da trasporre in un angolo intimo del vissuto soggettivo, ma elementi universali, paesaggi umani che trasmettono il loro sentire, merito anche del silenzio dato da uno sfondo pittorico omogeneo e spesso imbrunito o annerito o (quasi) scialbato. Un grido muto percepito attraverso occhi coinvolgenti, sguardi mobili, espressioni che ridestano un'attenta riflessione, singolare eppure speculare, che parla sicuramente anche di noi. “Tutti i luoghi sono pieni di folli” sosteneva Cicerone: la follia che è tanto vicina e lontana dal nostro quotidiano.

L'espressionismo di questi dipinti giunge da lontano, da quel Nord, da un naviglio che si allontana da Francoforte sul Meno diretto magari a Magonza col proprio carico urlante. Espressionismo abbiamo detto; particolare è infatti il segno che emerge dalle tele o dalle carte, sempre nitido nonostante il gesto istintuale di Francesca, la quale cerca una risposta attraverso cromatismi precisi, tali da non lasciare spazio alla freddezza: i territori cromatici evidenziano il volto, quel volto paesaggio segnato dal tempo e – intuiamo – dalla sofferenza del vivere. Matti, oppure persone normali rapite in un sogno altro, estraneo ai più?

E, ancora, navi che conducono a bordo speranza e morte: battelli-rottami, questa volta, di migranti in balia delle onde del Mediterraneo: un mare vuoto, insanguinato dentro a un bianco evanescente, macchiato anche qui da esseri brulicanti, soli nella loro storia univoca e universale. Una disperata speranza riportata da Francesca Candito su tele dedicate al moderno esodo biblico, alla diaspora forzata dal Sud e dall'Oriente del mondo. L'attualità che tramuta in un sogno-incubo, una realtà per nulla banale malgrado la tentata banalizzazione dei telegiornali-feuilleton, così da tendere ancora una volta ad allontanare ciò che è tanto vicino da rischiare di coinvolgerci, eticamente più che moralmente, in maniera diretta, ponendo alla prova noi stessi e le nostre dozzinali convinzioni.

In queste opere, accanto all'espressionismo compiuto e compunto di visi e figure (carte in cui avvertiamo l'avanzare immobile dei tratti reali dei volti), grazie a segni intuitivi e colori sagaci, a cromatismi attesi e nitidi nella loro densità istintuale capace di creare occhi e volti da un gesto che ritorna, ecco l'inserimento di lettere e immagini della quotidianità ripresi da rotocalchi e manifesti, in un collage di ciò che ruota intorno e all'interno di teste "normali" o meno. Ritagli di pesci, minute lettere a formare nomi predefiniti ed evocativi: come per esempio "Nino", simboleggiando quindi in quell'attimo la concretezza incancellabile, nella mente dell'autrice come nel dipinto, del vero Nino. Parole senza senso o che emettono un verdetto, come le "pillole" (il vocabolo è già immagine, *flatus vocis* sostantivato, termine impalpabile eppure agguantabile), ovvero le pillole per affrontare il giorno e la notte nella normalità folle del tempo che scorre inesorabile per tutti.

Opere in cui il colore/dolore appare sparso in uno sfondo spesso annullato o da cui emergono effetti "dripping", gocciolamenti che non intralciano la pulizia singolare del segno o dell'intento, in un chiaroscuro da cui risaltano lineamenti e occhi. Occhi appunto che ci guardano. Noi, i normali, i sani insani?

Luigi Marsiglia

Critico d'arte